Accademia, 16 febbraio 2026. Romilda Saggini: L'erbario di fra Giuseppe da Spello

Devecchi. La campanella, ecco. Do avvio all'adunanza di oggi. Grazie per la vostra partecipazione, numerosa; un grazie soprattutto, ovviamente, alla nostra relatrice, la professoressa Romilda Saggini, che ci offre quello che è il frutto di uno studio – ho già avuto qualche anticipazione – attento e approfondito su un'opera che, fino a non molto tempo fa, era sconosciuta e che oggi ci restituisce tantissime informazioni.
Gli erbari, di per sé, sono uno scrigno interessantissimo; a maggior ragione questo, che davvero dà conto anche dell'ambiente, delle presenze botaniche in contesti anche lontani da Spello, ma che in qualche modo hanno fatto la storia della botanica.
Non voglio anticipare nulla, perché ovviamente sarà questo il contenuto della relazione di oggi.
Ho chiesto alla nostra accademica Maria Teresa Della Beffa – che tra l'altro è stata il tramite per l'incontro di oggi – di voler introdurre e moderare l'incontro, tenendo conto che, come ci siamo sempre organizzati, al termine della presentazione certamente ci sarà spazio per qualche domanda, qualche richiesta di approfondimento, qualche curiosità: e sono sicuro che ce ne saranno.
Maria Teresa, ti lascio la conduzione dell'incontro.
Mi è stato anticipato che la professoressa Siniscalco sarebbe stata con noi – e me lo aveva confermato – e, ovviamente, essendo direttore dell'Orto Botanico, le daremo poi la parola per un saluto non appena sarà qui con noi.
Della Beffa. Grazie, Marco. Grazie a tutti. Eventualmente, se qualcuno fosse interessato a una seconda presentazione – visto che è stata nominata la professoressa Siniscalco dell'Orto Botanico – segnalo che domani pomeriggio, in Aula Magna all'Orto Botanico, è stata organizzata dalla Società Botanica Italiana, Sezione Piemonte-Valle d'Aosta, un'ulteriore presentazione di questo libro.
Poiché la professoressa **Saggini** è arrivata da Todi, quindi ha fatto un bel viaggio, abbiamo pensato di organizzare queste due presentazioni. Ed è proprio a Todi che ha fatto questa scoperta: in un convento francescano, in una stanza un po' abbandonata. Ma adesso sarà lei a raccontarlo meglio di me.
È importante ricordare, per chi vorrà acquistare o consultare il libro, che vi è una parte propriamente botanica, curata dalla **professoressa Cappelletti** – purtroppo ormai scomparsa – e da **Gian Carlo Cassina dell'Orto Botanico di Padova**. I due studiosi hanno confrontato i materiali e hanno rilevato che nell'erbario dell'Orto Botanico di Padova – che è un erbario di grande importanza – alcune delle specie presenti in questo volume, sia autoctone sia esotiche, non risultavano conservate.
Si tratta quindi di una testimonianza davvero unica: una scoperta che, oltre a essere affascinante nel suo insieme, è anche di grande interesse dal punto di vista botanico.

Lascerei ora la parola alla nostra relatrice, che ci racconterà come è andata.

Saggini. Grazie davvero per questa presentazione e per l'attenzione con cui avete accolto questo lavoro. Per me è un onore poter parlare dell'erbario di fra Giuseppe da Spello in un contesto come questo, dove la sensibilità per la storia della botanica e per il valore documentario delle raccolte è così viva.
Vorrei iniziare raccontandovi con una certa precisione come è avvenuta la scoperta, perché il modo in cui un documento riemerge spesso dice molto anche sulla sua storia. Mi trovavo a Todi per ricerche di natura archivistica, legate alla presenza francescana e alla cultura materiale dei conventi. In quell'occasione mi fu segnalata l'esistenza di **una stanza del convento di Montesanto che non era oggetto di consultazione sistematica**: uno spazio secondario, utilizzato nel tempo come deposito, dove erano confluiti materiali eterogenei.
Non si trattava di un archivio ordinato. In mezzo a questo insieme disorganico comparve un codice di grande formato, con piante essiccate applicate su carta. La prima impressione fu di sorpresa e grande meraviglia.
La disposizione degli esemplari colpiva per la cura: le piante erano fissate con attenzione, spesso accompagnate da didascalie manoscritte in latino, talvolta con aggiunte in volgare. Le annotazioni non erano casuali; emergeva un intento classificatorio. A quel punto ho compreso che non si trattava di un semplice repertorio devozionale o di una raccolta ornamentale, ma di un **vero erbario con finalità di studio.**
Fra Giuseppe da Spello, l'autore, non era, per quanto sappiamo, una figura nota nella storia ufficiale della botanica. Era un religioso, inserito nel contesto francescano, ma evidentemente dotato di un interesse sistematico per il mondo vegetale.
È importante sottolineare che nei conventi, soprattutto tra Sei e Settecento, la conoscenza delle piante aveva una dimensione concreta: medicinale, alimentare, talvolta tintoria o aromatica. Gli orti conventuali erano luoghi di sperimentazione e di osservazione. L'erbario di fra Giuseppe si inserisce in questa tradizione, ma la supera per ampiezza e consapevolezza scientifica.
La prima fase del mio lavoro è stata quella della ricostruzione materiale dell'insieme. È stato necessario identificare eventuali sequenze, verificare la presenza di criteri di organizzazione – per famiglie, per caratteristiche morfologiche, per ordine alfabetico o secondo sistemi prelinneani. Questo studio ha mostrato una struttura non improvvisata, coerente con i sistemi classificatori in uso nel periodo.
Parallelamente si è resa necessaria un'analisi paleografica delle annotazioni. La grafia, le formule utilizzate, i riferimenti terminologici hanno consentito di circoscrivere cronologicamente l'opera e di comprenderne il livello culturale. In alcuni casi compaiono

citazioni o richiami impliciti alla tradizione erboristica precedente; in altri si nota un tentativo di aggiornamento rispetto alla nomenclatura emergente.
Un aspetto particolarmente interessante è la varietà delle specie raccolte. Non troviamo soltanto piante dell'area umbra o dell'Italia centrale. Accanto alle specie autoctone compaiono esemplari che testimoniano contatti, scambi, forse donazioni o reti di circolazione del sapere. Questo suggerisce che il convento non fosse isolato, ma inserito in un sistema più ampio di relazioni culturali.
Ed è qui che la **collaborazione con i botanici è diventata decisiva**. La parte scientifica del volume è stata curata dalla professoressa Cappelletti e da Gian Carlo Cassina, che hanno esaminato con rigore ogni esemplare. Il confronto con l'erbario **dell'Orto Botanico di Padova** – uno dei più importanti e antichi – ha prodotto un risultato sorprendente: alcune specie presenti nell'erbario di fra Giuseppe non risultano documentate nelle collezioni padovane.
Questo dato non è soltanto curioso; è rilevante. Significa che l'erbario non è un duplicato marginale di raccolte più celebri, ma possiede una sua originalità documentaria. Offre una fotografia della circolazione botanica che integra, e in alcuni casi arricchisce, quanto conservato in istituzioni più note.
Vorrei soffermarmi anche sul valore culturale dell'opera. Un erbario non è semplicemente una sequenza di piante essiccate. È un gesto di conoscenza. È la volontà di fermare il tempo vegetale, di sottrarre la pianta alla deperibilità naturale per trasformarla in oggetto di studio. In questo senso l'erbario di fra Giuseppe è anche una testimonianza di metodo: osservazione, raccolta, essiccazione, classificazione, annotazione.
C'è poi una dimensione simbolica, tipica dell'ambiente francescano: la natura come creazione, come manifestazione di ordine e bellezza. Non è un caso che la raccolta sia accompagnata da una scrittura accurata, quasi rispettosa dell'oggetto studiato. Si percepisce un atteggiamento che coniuga curiosità scientifica e sensibilità spirituale.
Nel libro ho cercato di tenere insieme questi diversi livelli:
– la ricostruzione storica della figura di fra Giuseppe;
– l'analisi materiale dell'erbario;
– l'inquadramento nella storia della botanica tra età moderna e preilluminismo;
– il confronto scientifico con le collezioni contemporanee.
Il lavoro è stato lungo, anche per le necessarie verifiche conservative. È stato fondamentale garantire condizioni adeguate di tutela ~~dei fogli~~ del manoscritto, che, pur ben conservato, resta~~no~~ materiale fragile. Ogni intervento di studio è stato accompagnato da attenzione alla conservazione.
Vorrei infine sottolineare un aspetto che mi sta particolarmente a cuore: le scoperte non avvengono solo nei grandi archivi o nei fondi già noti. Talvolta emergono in spazi

marginali, in stanze secondarie, in contesti apparentemente dimenticati. Questo ci ricorda quanto sia importante la cura degli archivi conventuali e delle raccolte locali, che possono ancora riservare sorprese di grande valore.
Questa è la prima parte del percorso che desideravo condividere con voi: la nascita della scoperta, la ricostruzione dell'opera e il suo primo inquadramento storico-scientifico.
Nella parte successiva entrerò più nel dettaglio della struttura dell'erbario, delle specie più significative e delle implicazioni che questa raccolta apre per la storia della botanica e per la comprensione delle reti culturali dell'epoca.
Riprendo ora il discorso entrando più nel merito della figura di fra Giuseppe da Spello e del contesto in cui operò.
Fra Giuseppe, al secolo Antonio Costantini, era un francescano originario dell'Umbria. Non fu una figura stanziale: la sua vita si svolse attraverso diversi conventi della regione, dove si spostava in qualità di medico e insegnante. Era infatti esperto nell'arte medica e veniva chiamato a trasmettere le sue competenze, soprattutto nell'ambito della farmacia conventuale e dello studio dei "semplici", cioè delle piante medicinali.
Tra il 1745 e il 1747 lo troviamo a Padova; nel **1748 si trasferisce a Verona**. Padova e Verona, in quegli anni, rappresentavano centri di eccellenza per lo studio medico e botanico. Padova in particolare era uno dei luoghi più prestigiosi in Europa per lo studio dei semplici e per la pratica farmaceutica, grazie anche alla presenza dell'**Orto Botanico di Padova**, fondato nel XVI secolo e ancora oggi punto di riferimento internazionale.
Vi dicevo che fra Giuseppe era un autore sostanzialmente sconosciuto. Di lui, nel corso delle ricerche, ho rinvenuto **quattro codici**. L'erbario è uno di questi; un altro è un trattato di farmacia di oltre settecentocinquanta pagine, redatto negli stessi anni in cui compilava l'erbario. Il titolo è eloquente: ***Raccolta di varie ricette galeniche, chimiche e farmaceutiche riunite da me fra Giuseppe da Spello nel convento dei Padri Riformati di Padova*.**
In questo testo egli descrive la preparazione delle medicine e, attraverso le sue pagine, emerge chiaramente la sua concezione filosofica.
Fra Giuseppe ritiene che l'uomo sia un microcosmo inserito nel macrocosmo. In uno dei codici compare una figura – inedita – che raffigura il corpo umano con segni corrispondenti alle varie parti, e per ciascuna parte è indicata la pianta che la cura e l'influsso astrale correlato. L'uomo è dunque, nella sua visione, l'identificazione nel piccolo di ciò che Dio ha creato nel grande.
La natura, nel macrocosmo, è stata creata con un criterio di bellezza e dotata di una forza intrinseca. Quella che **Hildegard von Bingen** chiamava *viriditas*, egli la definisce "virtù": la virtù delle piante, cioè la loro forza attiva, la capacità terapeutica. Le piante che curano possiedono una qualità propria, una potenza.

Questa concezione si riflette direttamente nell'erbario. Fra Giuseppe è molto colto: cita autori antichi, conosce i testi arabi, conosce Lemery – pubblicato pochi decenni prima – ed è aggiornato sulle discussioni botaniche del suo tempo. Tuttavia, il criterio che guida la disposizione delle piante sulle pagine non è soltanto scientifico: è estetico.
L'unico vero criterio che lo spinge a collocare i fiori sulle pagine è la bellezza. Perché? Perché comunicando la bellezza del creato comunica la bellezza di Dio. L'erbario è dunque anche un discorso teologico.

L'alchimia e la pratica conventuale

Fra Giuseppe può essere definito anche un autore con competenze alchemiche. L'alchimia, ufficialmente, era guardata con sospetto negli ambienti religiosi; tuttavia negli archivi francescani, ad Assisi, sono conservate numerose opere di frati che la praticavano non per cercare la pietra filosofale, ma per fini terapeutici. L'alchimia era uno strumento per preparare composti medicinali, combinando erbe e sostanze minerali.
Nel ricettario compaiono simboli alchemici – mercurio, polveri, segni grafici convenzionali – che attestano questa pratica. Ho trascritto integralmente questo manoscritto, lavoro complesso perché la scrittura è rapida, abbreviata, e presuppone conoscenze botaniche per decifrare sigle e abbreviazioni. È stato un lavoro congiunto: io come paleografa, Gian Carlo Cassina come botanico.

Il codice dell'erbario: caratteristiche materiali

L'erbario principale è un codice cartaceo di grandi dimensioni, 45 x 30 cm, rilegato in pergamena. Il frontespizio recita:
Libro dei semplici nel quale sono quasi tutti li semplici che presentemente si usano nella farmacia, con li loro nomi e virtù, uniti da me fra Giuseppe da Spello, anno 1746, in Padova nel convento dei Padri Riformati.
Fu necessario identificare il convento padovano dei Riformati. Grazie all'aiuto del professor Donato Gallo abbiamo ricostruito che si trattava del convento di San Carlo, fondato nel 1610 e demolito nel 1810. Non ne resta traccia architettonica, ma abbiamo trovato una carta settecentesca con la pianta del convento e dell'orto dei semplici. In quella mappa sono raffigurate le aiuole con le piantine: un'emozione straordinaria, perché le specie presenti nell'erbario coincidono con quelle documentate nella pianta.

Il metodo di composizione

Fra Giuseppe lavorava con metodo rigoroso:

1. disponeva la pianta sulla pagina;
2. prendeva le misure;
3. la rimuoveva;
4. scriveva in bella grafia il nome e le annotazioni;
5. infine la riapplicava con sottili strisce di carta.

Ripete questa procedura per 413 esemplari. Negli stessi due anni redige anche il trattato di farmacia. È difficile immaginare come abbia potuto sostenere un tale ritmo di lavoro.

La **questione dei colori** è uno degli aspetti più sorprendenti dell'intero erbario. Devo dire con sincerità che quando ho aperto il volume mi sono trovata davanti a qualcosa di inaspettato: **tonalità ancora vive, verdi differenziati, gialli, rossi, perfino le sfumature più delicate dei petali conservate con una freschezza che sembra quasi contemporanea**.
E questo nonostante le condizioni di conservazione originarie non fossero affatto ideali. I codici si trovavano in un ambiente non climatizzato, soggetto a sbalzi termici e a umidità. In alcuni casi erano presenti segni di muffa nei materiali circostanti. È stato quindi necessario un intervento di messa in sicurezza e di trasferimento in un luogo adeguato alla conservazione.
La qualità cromatica, tuttavia, precede ogni intervento moderno. Dunque la domanda diventa: **come hanno fatto nel Settecento** a ottenere e mantenere una conservazione di questo livello?
Non abbiamo una risposta definitiva, ma possiamo avanzare alcune ipotesi fondate su fonti coeve.
1. **Il momento della raccolta**
Nei trattati erboristici dell'epoca si insiste molto sull'importanza del momento della raccolta:

- alcune piante andavano raccolte all'alba;
- altre in fase di piena fioritura;
- altre ancora in determinati periodi lunari.

Al di là dell'aspetto simbolico o astrologico, oggi sappiamo che la concentrazione di principi attivi varia effettivamente nell'arco della giornata e nel ciclo vegetativo. È quindi possibile che una raccolta effettuata in momenti fisiologicamente "ottimali" abbia influito anche sulla stabilità dei tessuti vegetali.
2. **Tecniche di essiccazione**
Le fonti parlano di essiccazione all'aria, in ambienti ventilati, talvolta all'ombra. In alcune tradizioni si cita l'esposizione alla luce lunare: questo elemento va probabilmente letto più in chiave simbolica che tecnica.
Tuttavia, un'essiccazione lenta ma non eccessivamente prolungata, in condizioni asciutte, può effettivamente preservare meglio i pigmenti.
3. **Trattamenti superficiali ("nappatura")**
Alcuni studi su erbari antichi suggeriscono l'uso di sostanze protettive leggere – colle naturali, soluzioni a base alcolica o resine – per fissare e proteggere i tessuti. Non

abbiamo ancora analisi chimiche puntuali su questo erbario, ma sarebbe auspicabile uno studio specialistico per verificare l'eventuale presenza di trattamenti superficiali.
La straordinaria integrità degli stimmi di zafferano, dei frutti delle fragole, delle venature dei petali suggerisce che qualcosa sia stato fatto per stabilizzare i materiali.

4. **Montaggio su carta**

Il metodo di applicazione è raffinato:

- la pianta veniva prima misurata;
- il testo veniva scritto con grafia ordinata e decorativa;
- solo dopo la pianta veniva applicata con sottilissime strisce di carta.

Questo sistema permette una migliore aderenza senza coprire eccessivamente i tessuti, evitando accumuli di colla che potrebbero alterare la superficie.

5**. Scelta della carta**

Anche la qualità della carta è determinante. Le carte settecentesche, a base di stracci, hanno una stabilità e una traspirabilità superiori rispetto a molte carte moderne.
L'assenza di acidità elevata può aver contribuito alla conservazione dei pigmenti.

L'aspetto iconografico: immagini come "quadri"

Non va trascurato l'elemento estetico.
Fra Giuseppe non si limita a incollare piante: costruisce vere e proprie composizioni.

- Alcuni esemplari sono disposti a forma di cuore.
- I fusti vengono fatti seguire dal nome, che li accompagna come una cornice grafica.
- Le scritte assumono forma piramidale o a clessidra, solo per creare armonia visiva.
- Le foglie vengono presentate mostrando sia la pagina superiore sia quella inferiore, per evidenziare le differenze cromatiche.

Questo significa che l'immagine non è solo documentazione botanica: è un atto artistico.
Ogni pagina è costruita come un quadro, dove il testo e la pianta dialogano.
In alcune tavole il movimento sinuoso della radice o del rizoma (come nel croco/zafferano) suggerisce una sensibilità quasi barocca. In altre, la disposizione centrale di una pianta con elementi secondari in alto crea un equilibrio compositivo studiato.

La digitalizzazione e la resa tridimensionale

La recente digitalizzazione tridimensionale dell'intero erbario ha permesso di osservare dettagli invisibili a occhio nudo:

- differenze di tonalità verde ancora distinguibili;

- nervature perfettamente leggibili;
- microstrutture dei petali;
- tracce minime di fissaggio cartaceo.

L'ingrandimento digitale ha confermato l'eccezionalità dello stato conservativo.
La combinazione di:

- corretta raccolta,
- essiccazione attenta,
- eventuali trattamenti protettivi,
- qualità della carta,
- montaggio accurato,

ha prodotto un risultato che oggi possiamo definire straordinario, forse unico nel panorama degli erbari coevi.
Non si tratta soltanto di piante conservate: si tratta di immagini botaniche che hanno mantenuto la loro vitalità visiva per tre secoli.
Ed è proprio questa vitalità che colpisce chi sfoglia il volume: non sembra di guardare reperti museali, ma organismi ancora presenti, ancora leggibili, ancora "vivi

L'estetica delle pagine

I colori sono autentici, straordinariamente conservati dopo tre secoli. Le pagine sono composte come quadri:

- piante disposte a forma di cuore;
- nomi che seguono l'andamento dei fusti;
- scritture disposte a clessidra o piramide rovesciata, solo per creare armonia visiva;
- foglie presentate con pagina superiore e inferiore per evidenziare differenze cromatiche;
- movimento sinuoso delle radici e dei rizomi, come nel croco (zafferano).

La conservazione è eccezionale: fragole con frutti visibili, stimmi di zafferano ancora integri, stelle alpine con due tonalità di verde.

La mostra e la digitalizzazione

Attualmente l'erbario è oggetto di una mostra ad Assisi, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. L'intero codice è stato digitalizzato in forma tridimensionale: ogni fiore può essere ingrandito e analizzato nei dettagli, immergendosi e vi si può immergere virtualmente in un'antica spezieria.

Lo scambio di semi e l'importanza scientifica dell'erbario

Un documento settecentesco, rinvenuto nel corso della ricerca, attesta uno scambio sistematico di semi tra il convento dei **Padri Riformati di San Carlo in Padova e l'abbazia benedettina di Santa Giustina.**

Questo dato è estremamente significativo. I semi non erano semplicemente materiale botanico: erano patrimonio medico. La coltivazione dei “semplici” – cioè delle piante medicinali – richiedeva approvvigionamento costante, scambi, sperimentazione. L’orto conventuale era parte integrante della farmacia.
La presenza di trentotto specie esotiche nell’erbario dimostra che tali scambi non erano marginali, ma inseriti in una rete che coinvolgeva anche l’Orto Botanico di Padova, uno dei più antichi e prestigiosi orti botanici europei.
L’erbario diventa quindi:

- un documento integrativo per la storia dell’Orto di Padova;
- una fonte utile per aggiornare la cronologia delle introduzioni botaniche (in relazione anche agli studi di Saccardo);
- una testimonianza dei “semplici” effettivamente in uso nella pratica farmaceutica conventuale;
- uno strumento per il confronto con erbari coevi di area veneta;
- una base per la comparazione morfologica con specie attuali;
- una prova della competenza tecnico-botanica dell’autore.

Piante di interesse agrario presenti nell’erbario
In un contesto come quello di un’Accademia agraria, è particolarmente interessante osservare le specie di rilevanza agronomica documentate nell’erbario. Tutte avevano impiego farmaceutico, ma molte rivestivano anche valore agricolo.
1. Foraggere e prative (Ginestrino, Medica gialla, Meliloto italico, Millefoglio, Trifoglio pratese
Queste specie erano fondamentali per l’alimentazione animale e per la fertilità dei suoli.



2. Orticole

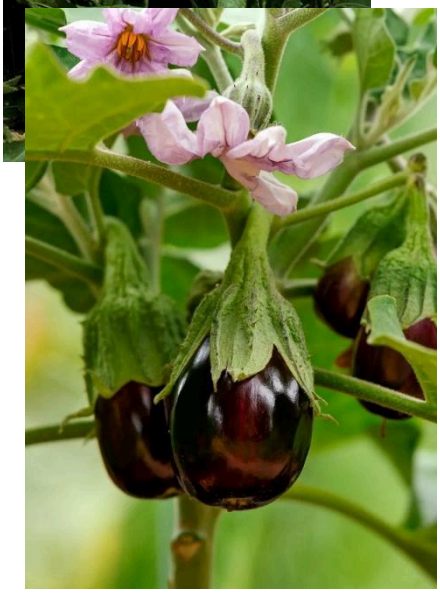
- Cren (Armoracia rusticana)





- Melanzana (*Solanum melongena*)
-





- Rabarbaro pontico
- Scorzonera

Il confronto evidenzia come la morfologia essenziale sia perfettamente riconoscibile, nonostante l'essiccazione e il trascorrere di tre secoli.

3. Floricole (oggi ornamentali, allora medicinali)

- Bella di notte
- Campanella rossa
- Corona imperiale
- Yucca del Canada
- Oleandro
- Passiflora
- Pelargonio zonato
- Tagete
- Tropaeolum

Molte di queste erano inizialmente coltivate per uso terapeutico e solo successivamente divennero ornamentali di largo impiego.

4. Forestali
   - Albero di Giuda
   - Ginepro sabino
   - Mirto
   - Salice piangente
   - Tamerice
   - Tasso

Il caso **scientificamente più rilevante:** l'errore apparente e la scoperta
Un episodio particolarmente significativo riguarda un campione identificato nel manoscritto come: *Digitalis flora purpurea vulgaris.*
Siamo negli anni immediatamente precedenti alla pubblicazione dello *Species Plantarum* (1753) di Carl Linnaeus, che introdurrà definitivamente la nomenclatura binomia (genere + specie). Prima di Linneo, i nomi erano descrittivi, spesso lunghi e variabili.
Osservando il campione, il dottor Cassina notò immediatamente che la morfologia non corrispondeva alla vera digitale (*Digitalis purpurea*).
L'analisi dettagliata portò a identificare la specie corretta come:
Penstemon laevigatus

UN CAMPIONE IMPORTANTE

215/A – Digitalis Flore Purpurea Vulgaris Park.

Il polinomio di **Parkinson** si riferisce alla nostrana digitale rossa (***Digitalis purpurea***).

Si tratta invece di una pianta americana di attuale interesse ornamentale chiamata Penstemone (***Penstemon laevigatus***).





Penstemone liscia o Falsa Digitale



Digitale Rossa

Questo campione costituisce la prima documentazione certa sulla presenza di questa specie a Padova, probabilmente anche per l'Italia e forse anche per l'Europa.

Il *Penstemon laevigatus* è una specie nordamericana.
Questa identificazione ha una conseguenza storica importante: documenta la presenza della pianta in Italia circa cento anni prima rispetto a quanto finora attestato nelle cronologie botaniche.
Inoltre, Padova possedeva una collezione nota come "piante peregrine", comprendente specie provenienti dall'America e dall'Asia. Tuttavia, questa specie non risulta conservata nell'erbario storico attuale dell'Orto di Padova.
L'esemplare di fra Giuseppe diventa quindi:

- una prova documentaria anticipata dell'introduzione della specie;
- un tassello mancante nella storia delle acclimatazioni botaniche;
- una testimonianza della circolazione di semi tra orti botanici e conventi.

Fra Giuseppe da Spello non è solo un compilatore di piante essiccate. È:

- un medico itinerante;
- un religioso con visione cosmologica;
- un autore con competenze alchemiche;
- un botanico colto e aggiornato;
- un artista della pagina.

È, a mio avviso, un personaggio di cui ci si può anche innamorare.

E concludo con un testo poetico di un altro frate ottocentesco dell'Istituto Agrario di Todi, che si definiva "sanatoto":

Sono dunque il sanatoto,
senza balsamo o ceroto,
ma coll'erba e il sugo estratto
ai malori do lo sfratto...

E termina dicendo che,

anche se perde la battaglia contro la morte,
non perde la medaglia.

Ecco, fra Giuseppe non ha perso la medaglia: l'ha conquistata tre secoli dopo, attraverso il suo erbario.

Ora sono naturalmente a disposizione per le domande.

Calliano. Dall'introduzione – cultura, paesaggio, tecnologia – vi chiedo: possiamo considerare questi erbari come delle enciclopedie? Come li definirebbe?

Saggini. Ma sicuro, sicuramente. Ci danno l'anima, perché, se voi avete colto il discorso della filosofia che sta sotto l'erbario, avete capito l'anima di chi l'ha fatto, di chi l'ha composto. Siamo ancora in un'epoca in cui, quando lui parla delle "virtù", parla anche della teoria degli umori: la flemma, la bile… insomma, prima dell'avvento della biologia in quanto tale si ragionava così, e sono concetti che ritrovate anche in Ildegarda. Questi erbari ci danno uno specchio della società del tempo e della sua cosmologia. Lei non ha idea: in quell'altro codice, quello di 750 pagine, che io non ho intenzione di affrontare in forma completa come ho fatto con l'erbario, c'è scritto tutto. Gli astri, per esempio, avevano importanza sull'uomo: e anche oggi sappiamo dell'influsso della luna sulle maree, su tante cose. Non erano credenze campate in aria: erano concezioni derivate dagli antichi, spesso riprese dal mondo arabo, da testi di medicina fondamentali.

Per esempio, nella farmacia di Gerusalemme è conservato un testo importantissimo, il *Liber Mansorem*, di area medico-araba, risalente all'anno Mille. E nei conventi questi testi antichi venivano copiati: i frati erano tra i primi che potevano accedere a questo sapere e trasmetterlo. I francescani, poi, non erano affatto isolati: andavano anche all'Università di Parigi, c'era Salerno… si spostavano in un modo che oggi non immaginiamo. Anche questo frate ha viaggiato per tutta la vita e, alla fine, ritorna a Todi. Io voglio fare una ricognizione negli archivi dove è rimasto dopo il ritorno, perché sono sicura che salterà fuori qualcos'altro. Questi materiali restituiscono un'immagine del tempo: concezioni, credenze, saperi… e questa idea dell'essere uniti in un tutt'uno, a me, personalmente, affascina moltissimo.

Bonfante. Grazie innanzitutto per la presentazione: mi interessa tantissimo. Mi è piaciuto molto anche il collegamento del pensiero filosofico che c'è dietro, che mette la

natura – e quindi la bellezza – come frutto di Dio. Faccio una domanda impreparatissima: cosa vuol dire “Riformati”? Era cambiata la regola, secondo lei?
Saggini. No, perché dopo la morte di San Francesco l’ordine si articola in diversi rami. Ci sono i Conventuali – se voi andate ad Assisi, su al Sacro Convento ci sono i Conventuali – che, diciamo grossolanamente, sono più inseriti nella vita sociale. San Francesco diceva che i frati non dovevano toccare denaro; poi ci sono i Riformati, che sono quelli più ligi, più rigorosi in questo senso. Hanno tutti linee comuni: obbedienza, povertà individuale, eccetera. Però hanno modi diversi di stare nel mondo. I Riformati sono più rigorosi sotto questo aspetto. Se posso, vi racconto anche una storia legata ad Assisi, che rende l’idea. Se siete stati ad Assisi, conoscete San Damiano: il luogo dove San Francesco ebbe la rivelazione dal Crocifisso – quello che oggi è in Santa Chiara. San Damiano è un posto di culto bellissimo, con una spiritualità fortissima. Negli anni Settanta-Ottanta, per vicende complesse, San Damiano andò all’asta: chiesa, monastero, appezzamenti di terreno, tutto. I frati erano preoccupatissimi, perché era un luogo fondamentale per la memoria francescana. E, in sostanza, un lord inglese – con cui i frati avevano contatti, un lord che si era convertito al cristianesimo di nascosto, perché non poteva professarlo apertamente – comprò tutto San Damiano e dopo pochi anni lo cedette ai frati. È una bella storia. E, in un certo senso, è una storia “simile” a quella di questi libri: da cosa nasce cosa. Se io non avessi portato alla luce questi codici, probabilmente non sarebbe successo quello che poi è successo. Ad Assisi, a novembre, hanno fatto un convegno; insieme all’erbario c’erano anche altri libri di pregio, compresi degli incunaboli. Uno era stato rubato: io avevo una lista e mi sono accorta che mancava. Da lì ho iniziato un’azione di convincimento presso l’ordine francescano: bisognava mettere in sicurezza quel fondo, non solo per il valore culturale, ma proprio per le condizioni. Una mia amica biologa dell’Università di Genova guardava le fotografie e mi diceva: “Romilda, qui ci sono muffe… qui c’è un problema…”. Io volevo salvare “la creatura”, passatemi l’espressione. Dopo un anno e mezzo mi telefonano: mi dicono che hanno portato tutto il fondo alla Porziuncola, ad Assisi, dove adesso è conservato. Erano circa quattrocento libri in quell’armadio. Sono stati ripuliti, sistemati, e poi c’è stato un benefattore che ha dato ottantamila euro per il restauro. Adesso sono digitalizzati e catalogati: c’è stato un lavoro enorme dietro. Se non fossi entrata in quella stanza, probabilmente non l’avrebbe fatto nessuno. Da cosa nasce cosa. Io ho conosciuto la professoressa Della Beffa, e da lì siamo arrivati qui.
Ronco. Grazie, perché è bellissimo ascoltarla. Sfogliando il libro sono rimasta colpita dai colori: lei ha sottolineato questa conservazione incredibile. È un metodo “archivistico” sconosciuto? Da cosa dipende? Sono stati conservati in luoghi che hanno favorito questa tenuta?

Saggini. Oh, per carità… io li ho levati a viva forza da lì. A viva forza! C'era molto caldo, c'era di tutto. La mia amica mi diceva: "Lì c'è la muffa, di là c'è…". È stato fatto anche un lavoro di salvataggio vero e proprio. Io sono veramente stupita di come siano arrivati fino a noi. Se voi andate alla mostra o vedrete la digitalizzazione – e poi verrà messa su Internet Culturale – vi renderete conto che è qualcosa di bellissimo. Non sappiamo con certezza la tecnica. Si ipotizza che "nappassero", cioè trattassero le piante con sostanze particolari; che le raccogliessero in determinati momenti, con criteri legati alla luna, al sole, alle stelle, in certi giorni, di notte o di mattina. Addirittura si dice che le seccassero alla luce della luna. Io non ci credo, però vi riferisco ciò che ho trovato e ciò che viene tramandato.
Bergero. In realtà, nella concezione degli umori è rimasto tanto anche nel nostro linguaggio. E d'altra parte è vero che raccogliere le erbe al mattino o alla sera cambia: sappiamo che la composizione chimica della pianta varia molto. Quindi alcune pratiche "tradizionali" avevano una base reale. È un bell'esempio di usi comuni che, però, avevano profondità.
Saggini. Grazie, perché questo mi permette di dire anche un'altra cosa: io non mi sono mai occupata di erbari fino ad ora. Io mi sono occupata soprattutto di documenti: ho scritto libri sui documenti che trovavo, ho trovato tante cose, e anche molti materiali inediti sulla storia delle donne nel Medioevo. Ma quando ho aperto questa porta – otto anni fa – mi si è spalancato un mondo sorprendente. Sorprendente per la cultura che c'era e che ormai si è dimenticata. E questo emerge anche dai ricettari. Per esempio: in una ricetta c'è una medicina per la febbre causata dalla zanzara, che in latino è *culcis*. Non ti puoi sbagliare: è quella lì. Bene: nel Settecento sapevano che la zanzara c'entrava. **Nel 1908 è stato dato a Ross il Nobel per la medicina perché aveva scoperto che la zanzara trasmetteva la malaria. Loro lo sapevano duecento anni prima e la curavano.** Io ho fatto anche uno studio sugli oggetti per preparare queste medicine: dietro Savona c'è una vetreria che faceva strumenti medici, ampolle, contenitori. Alcuni preparati dovevano essere fatti nel vetro, altri nel piombo, altri nel marmo; a volte bisognava rompere la fiala durante la preparazione, poi il vetro veniva riciclato. Erano procedure curate nei minimi dettagli. C'è una ricetta, per esempio, "per la memoria", "per le ostruzioni della memoria": *vivifica la memoria*. E poi, in certe indicazioni, si capisce anche il contesto sociale: dice "prendila prima di mangiare, e se mangi più volte al giorno prendila più volte al giorno". Non è scontato che uno potesse mangiare molte volte al giorno. E poi c'è la medicina per il sonno… quella terrorizza mio marito, perché c'è anche la lattuga! (ride) Ha vari componenti e poi dice: la dose sono tre gocce. Non stiamo parlando di litri: tre gocce. Però aggiunge: "se gliene darai cinque e l'ammalato è vecchio e stanco, lo seppellirai nel sonno eterno". Quindi: occhio alla lattuga!

Devecchi
Se non ci sono altre curiosità, chiudiamo qui. Ringraziamo davvero per questa conferenza interessantissima: per il tema trattato e anche per come ci è stato offerto, da più punti di vista davvero stimolanti.
Ricordo che la settimana prossima, giovedì 26, avremo dall'Università Federico II di Napoli la professoressa Stefania De Pascale, che ci presenterà studi e ricerche per coltivare su Marte. È un tema che – lo sappiamo – è sempre più attuale: l'elemento vegetale resta centrale, sia durante il viaggio sia in prospettiva di permanenze più lunghe. Ci saranno anche riferimenti a collaborazioni con la NASA. Sarà quindi un incontro molto interessante.
Saggini
Volevo aggiungere che **il libro esce sotto il patrocinio dell'Orto Botanico di Padova, della Società Botanica Italiana, dell'Accademia Galileiana di Studi di Padova**… insomma, è un lavoro di tanti anni e ha avuto riconoscimenti prestigiosi.